

indice

- 03. *approdo*
- 33. *rivolta*
- 49. *testi*
- 71. *venticinque*



labile istante di vuoto - lettera d'amore.

La nozione liberatoria è una concezione, un modo di guardare alla galera. Guardarla individuando i punti deboli dell'organizzazione carceraria e i punti forti dell'ingegno collettivo dei reclusi. Guardarla in funzione dell'evasione. La libertà che si conquista mettendo insieme un saper fare collettivo. Tante mani che lavorano insieme.

Ci sono parole che si posano sulla bocca e altre che si raccontano con le mani. Libertà è una di queste, è parola di scavo. Quando ci si libera con le proprie mani mettendo insieme l'ingegno collettivo e l'entusiasmo che fa salire la luce agli occhi, anche se il progetto si infrange la libertà la si è conquistata comunque. Sembrerà bizzarro da dire, ma da quel canneto affacciato sul mare, da quel batticuore di sfida, con il carcere già alle spalle, io non sono più rientrato, ho preso il largo e se non io lo ha preso il mio immaginario.

Beppe Battaglia

CONTRASTO

visto per censura

approdo



GIORNO 1

Nelle esperienze di viaggio degli anni passati al cimitero degli ergastolani del carcere di Santo Stefano, dismesso ormai da più di 50 anni, non mi ero mai accorto della stele in pietra che s'affaccia sulla piazzetta di Ventotene, già isola di confino per gli oppositori del regime fascista. La noto quasi per caso mentre scendiamo al porticciolo (su e giù per l'isola) dopo una rigenerante tisana al finocchio selvatico sotto il pergolato di sua maestà Franchino. Incise, le parole di Altiero Spinelli.

Guardavo sparire l'isola nella quale avevo raggiunto il fondo della solitudine, mi ero imbattuto nelle amicizie decisive della mia vita, avevo fatto la fame, avevo contemplato come da un lontano loggione la tragedia della seconda guerra mondiale, avevo tirato le somme finali di quel che ero andato meditando durante sedici anni, avevo scoperto l'abisso della rassegnazione, la virtù del distacco, il piacere del pensiero pulito, l'ebbrezza della creazione politica, il fremito dell'apparire delle cose impossibili.

Nessuna formazione politica esistente mi attendeva, né si preparava a farmi festa, ad accogliermi nelle sue fila. Con me non avevo per ora oltre me stesso, che un manifesto, alcune tesi e tre o quattro amici. 18 Agosto 1943.

Ci si ritrova ormai da qualche anno, a metà Giugno. Informalmente, per passaparola. Tra facce nuove, incuriosite, e vecchie canaglie che s'abbracciano. L'appuntamento è all'arrivo del traghetto, quello delle

undici. Nicola, col cappello in paglia a tesa larga, anima quest'inattesa dose di vita sul piccolo molo pontino. Come un perfetto entraîneur. L'estate scorsa, di ritorno dall'isola, ho raccontato a Nullo di quest'esperienza, intensamente. Di quanto in particolar modo mi aveva colpito e di ciò che ero riuscito a trattenere in sedimento, a filtro. Gli avevo pure consegnato alcune foto e altro materiale che lo potessero aiutare ad immaginare meglio queste lunghe chiacchierate, intervallate dai silenzi dello stomaco. E più volte, in quest'inverno asintomatico, ne abbiamo riparlato, ancora. Non solo quando Mario (prima) e Nadia con Robertino (poi) l'hanno incrociato tra i rivoli e le rosolè di via Arrigoni, giù a Carraie.

Per farla breve. Lunedì Nullo mi chiama per dirmi che, preso da un entusiasmo vorace, ha dipinto cinque acquerelli immaginando quelle mura, quelle sbarre, quel carico di vita sottratto e annichilito dall'oblio di una sentenza ancora perpetrata. Ma ci ha dipinto il cielo, le celle vuote coi blindi semiaperti. E due berte maggiori, in volo, ormai lontane. Quasi a sparire. È la prima volta che il vecchio dipinge ad acquerelli. Sul tavolo, tra scovolini e stampe di ogni foggia, la copertina azzurra di un libro-guida di Nicola Valentino. *L'ergastolo. Dall'inizio alla fine*. Scritto per *Sensibili alle Foglie*. Poco dopo, fuori.

Il 4 ottobre del 2006, dopo 27 anni, 8 mesi e 8 giorni, ho finito di scontare la mia pena all'ergastolo. Un paio di mesi dopo sono andato da un amico tatuatore. Avevo chiesto ad alcune persone care, che mi hanno aiutato a raggiungere vivo il traguardo, di scrivere di loro pugno la data su un foglio di carta. Le diverse

grafie, una volta raccolte, sono state ricopiate sulla pelle per essere incise a contorno di un giglio, simbolo della casa reale francese, con cui venivano marchiati gli ergastolani nella Francia monarchica. Tracciare questo racconto a fior di pelle mi è servito innanzitutto per sancire con un rito la fine di una pena eterna. Varcare la soglia dell'ergastolo, per molti anni, non era stato nemmeno pensabile.

La fine dell'ergastolo non ha la stessa liturgia del suo inizio, quella che viene costruita con la sentenza di condanna. Il fine pena passa inosservato fra le carte della burocrazia penale, non è scritto a chiare lettere, al punto che non capisci che ti stia accadendo davvero.

È bene allora scriverlo indelebilmente, dichiararselo. Oltre a scrivere una data, il tatuaggio porta a consapevolezza costante alcuni fatti: che la pena di schiavitù dell'ergastolo, pur se esaurita, resta nel corpo come un marchio indelebile. Che quel marchio era già sottopelle dal momento della condanna. Che essere arrivato all'affrancamento della pena non è stata una impresa individuale, ma il frutto di una solidarietà collettiva.

...

**... non è stata una impresa individuale
ma il frutto di una solidarietà collettiva.**



TORNARE AI RESTI

E se facessimo un cd, magari con un bel libretto alla Sin Dios? Una raccolta di pezzi dai vostri ultimi 3 dischi. Col suo bollino, magari ben curato. Profilo basso. Plastichina. Che dici? Un cd "originale", come lo chiamano loro. Ce la facciamo a mandar dentro la musica e quel che si porta appresso? Senza più fisime, regolamenti insensati. Censure "a simpatia". Che dici? Ce la facciamo finalmente?

Max di Reggio non solo ci ha coprodotto in questi ormai 25 anni buona parte dei nostri vinili/progetti. Ma è fondamentalmente un carissimo amico. Innanzitutto. E poi c'è. Tanto quanto l'ostinazione concreta con cui decide di intraprendere un percorso, a mani nude, e di portarlo a compimento. Come a dire. Le persone che anche in situazioni come queste ti auguri sempre di avere a fianco.

Mi ha scritto N. stava in ASI a M. e chiede un vostro cd. Puoi mandarglielo? Questo l'indirizzo. Un po' di fomento, per passarsela meglio. Sì certo, i vinili è impossibile. Ma fargli avere qualcosa, in qualche modo?

Da anni non riusciamo, salvo forse in qualche rarissima eccezione, a far entrare materiale di Contrasto o Labile Istante di Vuoto nelle carceri del Bel Paese. E ogni richiesta diventa un esercizio di tensione e vana attesa, tentativi dall'esito scontato. Registrando quasi solo su vinile, o comunque autoproducendo alla vecchia *fattodaté*, il materiale inviato (cd masterizzati) che a volte si è pure perso chissà dove (e in chissà quale controllo) molto spesso viene respinto come "materiale non originale", non pertinente al contesto. Nemmeno il tempo di un visto per censura. Per dire. Però 'sto giro proviamo a farlo bene. Come deve essere al confine tra il dentro e il fuori. Che l'intenzione è già parte della causa e del risultato che si vuole ottenere.

Sono più di due anni che Mauro passa da una struttura all'altra, da una pillola all'altra, da un pacchetto di Winston blu all'altro. Mauro è un treno in corsa che non fa più fermate. Mauro è un partigiano. A Bader serve un lavoro per rinnovare il suo pezzo di carta, ma senza la carta non danno il lavoro e senza il lavoro Bader non c'è. Bader arrivato bambino, dal mare. Bader che oggi ha più di vent'anni ed ha un figlio che per questo paese non sarà mai (italiano). Bader è un partigiano. Ossaka e Salvatore impastano malta e cemento, a chiamata (anzi, a passaggio di caporale). Ossaka e Salvatore non sono. Fino a quando diventano numeri. Numeri per una statistica di fine anno sui morti in edilizia. Ossaka e Salvatore sono stati partigiani. A Malinka piace quel mare che non ha mai visto. Se cresci a Polock puoi soltanto immaginarlo. Malinka sogna il mare attraverso le reti di un CIE. Sono già passati 11 mesi. Malinka badante e partigiana. Palèn (Giuseppe) ha fatto la guerra: un po' di Grecia, un po' d'Africa (che non ricorda più così bene, né dove), poi 2 anni nel campo di Dresda. Palèn ripara biciclette, ma è stanco. Palèn pensa a suo figlio che ha perso il lavoro, e al figlio di suo figlio che ancora non ne ha trovato uno. Palèn è stato ed è un partigiano. Il pulmino che, a volte, porta a scuola Rambo, Michaila, Yelena, Sasha, Santino e Fiamma è un pulmino solo per loro. Arriva al campo di Corleto ma sulla strada principale, non sulla sterrata alle 9 e riparte da scuola all'12. Ed è un pulmino solo per loro. Il pulmino dei rom, dicono a scuola. A Yelena piace disegnare draghi. Michaila vorrebbe fare una gita in collina o al mare,

con i panini preparati prima. Santino raccoglie la neve fuori dalla baracca e ci scioglie polvere di caffè. Rambo, Michaila, Yelena, Sasha, Santino e Fiamma sono partigiane e partigiani. I capelli di Anjum sono folti, di un nero lucente. E da quando non porta l'hijab le piace sentirsi osservata. Non l'ammette, ma sorride. Anjum è donna violata, moglie violata, figlia violata. Anjum, nascosta dal mondo, è partigiana. Rumesch scrive sui muri di Como. Ma allo sbirro parte un colpo. Un'irriflessa ed accidentale pressione del grilletto, sentenza la Corte. Rumesch, semiparalizzato con disturbi alla vista e all'udito, è un partigiano armato di bomboletta spray colorata. Nomi, indirizzi, ruoli, sedi, attività. Connessioni tra NAR e istituzioni politiche nel quartiere romano di Valmelaina. Valerio è a terra, in casa, con un colpo di pistola alla schiena. Valerio è un partigiano. Franco. Riverso sul pavimento, esanime tra le proprie feci. Così, in una cella del carcere di Forlì. Cinismo, indifferenza, sprezzo della vita umana. Franco abbandonato da tutti tranne che dai suoi compagni di cella. Franco è stato un partigiano. Una valle che da quasi 30 anni resiste ad un progetto di devastazione ambientale diventa il simbolo di una lotta che va oltre le (non) ragioni di un treno ad alta velocità. Diventa il senso di una lotta oltre la valle. Ed è una valle di partigiani. Prospero non sta a guardare, batte la via. Ci prova, non soltanto per sé, non soltanto da sé. E con gli altri e le altre, per quello in cui non ha mai smesso di credere, continua ad essere un partigiano. All'assalto del cielo.



GIORNO 2

Partiamo su due piccoli gommoni in balia delle onde; il tragitto è breve, ma si sobbalza e non poco. Dopo l'abbandono in epoca romana, le isole dell'arcipelago Pontino furono ripopolate dai Borboni e nel 1768 circa ne cominciò la colonizzazione. Ventotene, in particolare, ospitò una sorta di esperimento umanistico ispirato alle teorie di Rousseau: se l'uomo vivendo nei sobborghi delle città diventa un po' storto, rimesso a contatto con la natura ritrova se stesso e la propria benevolenza. Su questa base a Ventotene vennero deportati 300 uomini e 200 donne, tutti cosiddetti "di malaffare". Solo qualche anno dopo, però la Curia di Gaeta e il nuovo vescovo appena insediato, dichiararono fallito l'esperimento in quanto *gli abitanti di quella singolare colonia sono tornati all'ozio e tosto si sono risvegliati i vizi*. Ripopolata da famiglie di pescatori e contadini, l'attenzione si spostò sull'isolotto di Santo Stefano quando nel 1786 i Borboni decisero di destinarlo al contenimento del *marcio sociale*. L'ingegnere Francesco Carpi e l'alto ufficiale del genio militare Antonio Winspeare divennero così i progettisti di una nuova struttura-ergastolo la cui manodopera fu costituita da detenuti costretti ai lavori forzati. In pochi anni venne edificata una creatura carceraria unica nel suo genere. Un panopticon a tutta visione. Un'architettura peculiare, sovrapponibile in pianta al Teatro San Carlo di Napoli, in cui da qualsiasi punto il carceriere avrebbe potuto sorvegliare e controllare l'intero sistema carcerato. Una macabra messa in scena, non c'è che dire. Il progetto borbonico si concretizzava – come ci racconta

Salvatore, dopo l'approdo per nulla semplice allo scoglio carcerario – in novantanove celle disposte su tre livelli, trentatré per piano. *Sotto stanno i più violenti, man mano che si sale si è domi*, scriveva Settembrini. In questo carcere, in epoca borbonica, erano chiuse quasi mille persone. Il piazzale su cui guardano le celle era completamente libero, a parte una torre esagonale al centro: la chiesetta. Come a dire: controllo fisico e dominio spirituale.

Per accedere al cortile principale del panoptico c'era un'inferriata a cielo aperto ed un fossato, più avanti, con un ponte levatoio da cui ogni mattina entravano le guardie. Durante il giorno le celle restavano aperte e i detenuti potevano sostare sulle balconate antistanti. Ricorda Settembrini che *finché il ponte resta alzato sempre aspetti e sempre spera*. Nessuna visita, né possibilità di ricevere posta.

Mentre saliamo il sentiero dal mare, ci pervade un silenzio surreale, nell'imponenza degli edifici murari che passo dopo passo acquistano volume. E una sorta di comando ancestrale. Salvatore conosce ogni sasso, ogni pianta, ogni dettaglio. Ci ricorda della costruzione di due torrette laterali per gli agenti di custodia al servizio dell'ergastolo durante il Regno d'Italia. E della costruzione di una serie di muri centrali nel grande piazzale a delimitare piccoli spazi o spicchi per l'ora d'aria dei detenuti. Dalla promiscuità in cella, all'isolamento completo e continuo nel piazzale. Le memorie scritte da Luigi Settembrini in *Ricordanze della mia vita* rimbombano, mentre ci muoviamo quasi increduli tra queste vecchie mura derelitte, così profondamente intrise di calce e umanità sottratta.



Dopo tre mesi che giunsi nell'ergastolo ne feci una descrizione che non so se sia andata perduta. Io scrivo perché scrivendo il duol si disacerba, e s'io non scrivo, non vivo. Che orrore e che tremore io sentivo vedendomi in questo luogo e tra questi uomini. Ho veduto versar tanto sangue, far tante scelleraggini che ora vedo e odo ogni cosa freddamente. Ora qui è cominciato il passaggio degli uccelli: e quasi ogni dì io vedo in quello spazio di cielo che ricopre l'ergastolo passare stuolo di grandi e di piccoli uccelli. Quanto invidia le ali ad una rondine, ad una tortorella! Se io avessi le ali, io volerei senza stancarmi mai. Santo Stefano, 5 marzo (1854).

Sento una noia, un rincrescimento, una stizza che io stesso non so comprendere né spiegare. Lo studio mi disgusta, il far niente mi pesa, il conversare coi compagni mi dispiace, e non vorrei udirli parlare, non vorrei vederli; aborrisco tutti e me stesso, e tutto quello che è, che fu, che sarà. Io non sono più un uomo ma la centesima parte di un uomo. Santo Stefano, 1 febbraio (1855).

...

COME IL SOFFITTO DI UNA CHIESA BOMBARDATA

Max di Reggio mi scrive una citazione che rammenta sovente: solo i pesci morti seguono la corrente. Mi ricorda come ci troviamo spesso

e da tempo ad assistere alle amare conseguenze di ondate repressive in tutta Italia, e non solo. Sciabordate a danno, anche di compagni e compagne che in un modo o in un altro hanno costruito lotte contro un esistente iniquo e messo in gioco corpo, tempo e libertà per immaginarne un altro. Possibile e condiviso collettivamente. Non è necessario ribellarsi per rischiare di trovarsi rinchiusi. Talvolta basta non omologarsi a quanto è conforme e normato, socialmente accettato. Mantenere un rapporto costante con chi è temporaneamente rinchiuso è dunque indispensabile, necessario. Come lo è sempre stato. Una lettera, un libro, un pacco provano a ricomporre quanto per definizione spersonalizza, appiattisce, distorce in una dimensione spazio-temporale peculiare, spesso neppure immaginabile. E per macabra definizione insiti nella parola carcere.

Questo libro con allegato un cd è un'altra scusa con cui proviamo ad arrivare, parole e musica, dentro quelle mura. Dentro quelle strutture in cui la vita è spesso declinata da norme e regolamenti decisi dagli umori e dall'accondiscendenza di sgherri, guardie e direttori. Feudi. Che l'estetica di un pezzo di plastica e qualche foglio di carta, bollini compresi, sia dunque conforme ai dispositivi che ne permettono l'ingresso. Questa è la soluzione che abbiamo condiviso per trovare un possibile varco. E fare perno.

Qualcuno ha scritto che la lotta per la libertà sta soltanto nella lotta per la liberazione. Non è passato troppo tempo dagli anni in cui si respirava la gioia rivoluzionaria di un cambiamento possibile...dai giorni in cui uno sparuto gruppo di compagne e



compagni, a valle di un insediamento sociale favorevole, ci ha davvero provato mettendo sul piatto quella stessa vita che andava liberata, radicalmente. Eppure, oggi, quegli anni sembrano lontani...una vita. Come quel mare tumultuoso in cui ci si gettava presto per imparare a nuotare nuotando. È il quotidiano stesso, in ogni sua contraddizione, che vissuto e socializzato ogni giorno ci continua a dare questa risposta. Oggi, ancora di più.

Ogni giorno in cui l'onda lunga del capitale lascia strascichi e residui di sopravvivenza. E si fa sfruttamento, reclusione, migrazione/fuga, tortura, repressione, assistenzialismo, indifferenza. Ogni giorno in cui è TAV, è Lampedusa, è l'ora d'aria al Buoncaminno o il tempo che non passa mai nelle celle dimenticate di Poggioreale; ogni giorno in cui i minuti non son più nemmeno numeri scanditi da un vecchio orologio a muro tra i grigi spenti e ciondolanti dell'OPG di Aversa, o in cui filo spinato e reti fitte delimitano basi militari o allevamenti di morte per la carne e per il profitto. Ogni giorno in cui si fa un po' meno giorno nelle periferie annichilite e stanche di Milano e Bologna o Trapani, dentro ai quartieri avvelenati di Taranto e di Caserta o di Casale Monferrato. Ogni giorno in cui la dignità di un'esistenza si svuota e spegne nel ricatto salariato, dietro e dentro a violenze omofobe e di genere assimilate, normate e strutturate, tra gli orpelli del culto, della fede, del controllo e dell'appar(ten)enza...ogni giorno in cui è Pavlos Fissas, Dax o Carlo Giuliani, o in cui il vuoto riempie un vuoto rassegnato nel CIE di Ponte Galeria o nel CDA di Otranto o nel CARA di

Foggia. Ogni giorno in cui continua ad essere una fabbrica, un campo rom, uno sfratto, una chiesa, una caserma, una trivella, una divisa, uno sgombero. Ogni giorno in cui la lotta si fa lotta per campare che passa attraverso pezzi di carta ancor prima che per cortei e barricate. Pezzi di carta come emendamenti xenofobi, norme razziste e fasciste che sgretolano e sviscerano esistenze, culture. Pezzi di carta ben pagati come permessi di soggiorno, ricongiungimenti familiari, coperture sanitarie, vincoli a contratti di lavoro, affitti, come documenti di identità e di riconoscimento. Pezzi di carta nero su bianco in funzione dei quali si è riconosciuti o meno come clandestini o cittadini, richiedenti asilo o rifugiati, votanti o non votanti, immigrati di prima/seconda/terza generazione, residenti o extracomunitari, stranieri, zingari o italiani. Ma anche figli/e di, mogli o madri di, sorelle di, compagni/e di, dipendenti di, o semplicemente come studenti, tronisti e veline, aspiranti, disoccupati, operai, impiegati, cassintegrati, precari, terroristi, antagonisti, carcerati, animalisti, anarchici, omosessuali, socialmente utili, esodati, suicidati, psichiatrizzati, sfrattati, in ragione di categorie/strategie socio normalizzanti mirate a codificare ed annichilire ogni forma di esistente, di tessuto, di relazione, di differenziazione e arricchimento individuale e di specie.

Quegli stessi pezzi di carta che molto più spesso, ogni giorno, un sepolcro liquido come il mar Mediterraneo poi restituisce a riva, sulle battigie assuefatte dai sensi dell'abitudine. Pezzi di carta e pezzi di carne. Questa, ogni giorno, non è forse guerra?





GIORNO 3

Questo cielo pare irriverente, nonostante tutto. Salvatore, in via straordinaria, ci porta alle celle con i letti di contenzione. Un metro per due. Con la piccola grata per l'aria salmastra rivolta al mare, tutt'attorno. Ai detenuti condannati all'ergastolo non era concesso lavorare. C'erano fazioni per lo più territoriali, spesso in lotta fraticida. Settembrini ricorda quanto fosse pericoloso passare davanti ad una cella poiché facilmente, una mano ignota e armata, avrebbe potuto in qualsiasi momento piantarsi sul fianco. Le punizioni, come una scena esemplare, venivano messe in atto sul piazzale interno. Il palco centrale. *Agli occhi di tutti. Proprio perché dal centro si vede tutto, ciò fa sì che tutto guardi verso il centro. E' lì che il detenuto è steso a bocconi sopra uno scanno e da due aguzzini con due grosse funi impiastrate di catrame e poi ammolate nell'acqua è battuto fieramente. È il comandante che prescrive il numero delle fustigazioni. Alcuni lì stanno in silenzio, una volta finite le battute si alzano, si battono sui pantaloni e da soli vanno verso il puntale, perché devono dimostrare di essere forti. È più quello che vedo e che sento che mi pesa sull'animo che non la condanna.*

Sul finire dell'Ottocento poi, Santo Stefano si legittimò come carcere a sorveglianza speciale. Come soltanto a Porto Longone, Volterra e Fossombrone, anche durante il regima fascista, poi successe. E cominciarono ad arrivare sull'isolotto, tra gli altri, anche alcuni detenuti politici particolari, rei di aver attentato alla massima carica istituzionale: Re Umberto I. Colui che aveva ordinato al generale Bava Beccaris di aprire il fuoco sul popolo. Con i cannoni. Il primo fu Passanante, poi confinato all'isola d'Elba. Poi ci provò Pietro Acciarito, con un

coltello. Ma l'intento riuscì solo nel luglio del 1900 a Gaetano Bresci che, catturato, il 3 gennaio dell'anno successivo giunse all'ergastolo di Santo Stefano dove venne custodito nell'avancorpo militare affinché non fosse visto da nessun altro detenuto. La versione ufficiale vuole che Bresci il 22 maggio fosse trovato impiccato alla sua cella. Pesto e battuto. La storia, che ripete copioni, ricorda ufficialmente che Bresci fu semplicemente suicidato. Non il primo, né purtroppo l'ultimo. Era un simbolo. Da liberare e far evadere al più presto. *Tolto il dente, tolto il dolore.*

Salvatore è isolano, parte viscerale di queste terre e di queste vecchie mura ormai decadenti. È foriero di mille aneddoti. E sentenza, tra le righe, in dialetto simil napoletano. Da Santo Stefano sono passati molti antifascisti. Alcuni puniti e giudicati anche "soltanto" per reato di opinione dal Tribunale Speciale istituito da Mussolini: la commissione dei cinque. Ed in regime di segregazione totale. Soli in cella. Soli a prendere l'ora d'aria all'interno del passeggio spicchiato. Come detenuti politici potevano ricevere o spedire posta, leggere libri e riviste, in virtù di una censura alquanto funzionale nel tracciare rapporti e sentenze. Solo nel 1943 a Santo Stefano cessò la detenzione politica con la scarcerazione di tutti quelli condannati dal tribunale fascista. Ma continuò l'ergastolo per tutti gli altri detenuti, diversamente condannati, che altresì speravano in una sorta di liberazione collettiva. O amnistia. Racconta Salvatore che in due ci rimasero particolarmente male: Sante Pollastri e Giuseppe Mariani. Anarchici e rapinatori. Fu il primo ad organizzare una rivolta che in poche ore portò i detenuti ad impadronirsi dell'intero carcere rivendicando condizioni più dignitose, in un tempo di fame e bombardamenti. Ma gli Alleati, di stanza a Ventotene,



minacciarono ben presto di bombardare l'isolotto se la situazione non fosse rientrata. Era la Seconda Guerra mondiale. Si bombardavano intere città, figuriamoci uno scoglio perso in mezzo al mare. Sante si ruppe un piede. Mariani comprese l'effettivo pericolo e attuò una resa veloce a patto che non vi fossero ritorzioni da parte delle guardie. Di base, una ragione molto semplice: la fame faceva compagnia un po' a tutti. Dei vent'anni successivi, nel dopo guerra, in cui l'ergastolo isolano continuò a sopravvivere, si rammentano alcuni mirabolanti tentativi di evasione. Stefano Scalfi raggiunse a nuoto Ventotene dove, stremato, rimase nascosto qualche settimana prima di rubare un barchino e, preso il largo, essere catturato nei pressi di Ischia. Qualche anno dopo ci riprovarono altri due detenuti, il Toma e De Luca, con una fuga per certi versi a dir poco ambigua. Il direttore dell'epoca, tal Perucatti, illuminato da una sorta di visione riformista, tolse infatti la segregazione a buona parte dei detenuti che, col tempo, potevano pure trovarsi *liberi e sconsigliati*. Liberi di muoversi cioè per l'isola, in ragione di un lavoro o di una commissione prevista, senza l'accompagnamento del piantone. Qualcosa in più, nonostante il contesto e il suo abominio, rispetto allo stare sul letto, in cella, ad un metro dal muro. Lo stesso aveva pure stabilito che gli incontri tra detenuti e familiari si potessero svolgere fuori dalle mura del carcere, come se invece l'isola in sé già non lo fosse, concedendo in tal modo una sorta di tregua spazio-temporale al costretto e ai suoi affetti. Pare però che la sua visione non piacesse a certi poteri. E alcune fughe dall'esito già scritto probabilmente, tempo dopo, lo confermarono. Ascoltiamo il nostro vate, un po' sudato, che con la mano in fronte solleva ricci biondi inceneriti. Ma a tutti noi, con lo sguardo volto alla terraferma, piace pensare ad una prospettiva differente. Radicalmente diversa. Come a Salvatore. Prendere il largo.

POLITICO PERSONALE

Fuori dal carcere, quando la strada che era detta Via dei Sospiro si divide verso destra, c'era il campo da calcio, sotto la lavanderia. E poi quando l'isola si apre verso Ventotene c'è il piccolo cimitero di Santo Stefano. Ci sono ancora 47 detenuti sepolti, Gaetano Bresci compreso. Ci sta un senso di solitudine mai sentito prima d'ora. Corpi di cui la storia ha deciso di non aver memoria. Chissà in quanti hanno vissuto il proprio funerale prima che il loro corpo vi fosse seppellito, da altre mani prigioniere. Detenuti che tagliano la legna, detenuti che chiodo su chiodo costruiscono una bara. Detenuti che preparano quel corpo da chiudere nel legno. Uomini prigionieri che accompagnano sotto quel sole e su quella terra nera il proprio compagno sulla collina. Dove il grande mare avvolge tutto. Ci sono alcune immagini di quei funerali che Salvatore custodisce con somma cura in un album di foto ingiallito. Scrive Valentina (Baruda).

Un incontro inatteso. Luigi Veronelli, anarchico ed enologo, nel settembre del 1964 si trovò a visitare quasi casualmente Santo Stefano, invitato a promuovere vitigni e colture campane.

Allo sbarco, in una cala minima ed aperta al mare, si saltò letteralmente dal barcone che ci aveva prelevati in Ventotene su uno scoglio bagnato viscido, noi e le valigie. Ci accolse un contadino e la sua mula. Lungo un viottolo, quasi sempre a picco sull'onde, giungemmo all'unica costruzione. Era stata, ci disse,



la casa fuori del Penitenziario che si ergeva sul culmine dello scoglio, imponente e tetra. Già allora il sinistro luogo di pena era stato spogliato di tutto, proprio tutto, sino a scardinare gli infissi, gli impianti igienici, le tubature, i cancelli, le barre, quant'altro. Era ancor più sinistro di quel che doveva già essere negli anni in cui ospitava i più sciagurati, sventurati, derelitti. Ho camminato in lunghi corridoi e le celle; ho sostato nelle gabbie di rigore, un metro e mezzo per un metro e mezzo, sottosuolo. Chi v'era rinchiuso non poteva stare eretto. Se la cammini l'isola, anche nei luoghi più incantati per l'ardire senza eguali della bellezza, appena ti estranei, senti voci non solo del vento. Ti raccontano le persecuzioni di quelle gabbie. Quando entrammo nel minimo cimitero infoibato tra le rocce una frase all'ingresso. Qui finisce la giustizia degli uomini. Qui comincia la giustizia di Dio. Minime croci di ferro arrugginito e dei cartigli ai piedi. Là, proprio là, il cartiglio di Gaetano Bresci. Trascrissi ad uno ad uno i nomi dei cartigli. Quante volte mi sono chiesto: sarebbe stato giusto confidare prima questa mia scoperta? Come sarà oggi quel luogo desolato? Fare di quel luogo la mia Mecca. Non ci sono mai tornato. Questo ritorno pesa. Come un macigno.

Riprendiamo in fila indiana il piccolo sentiero scosceso, dopo aver sistemato alla meglio quei cumuli di terra ed erba con lo sguardo al mare. Il piantò delle berte maggiori fa da sottofondo ad uno scorcio con vista Ventotene. Nessuno sente il bisogno di parlare. Per quello ci sarà tempo, stasera. Con un buon vino sul tavolo. I gommoni ci aspettano. Tira aria da temporale. Mentre le mura, ancora imponenti, si fanno più piccole. E si stringono, intorno.

Inverno 2018. Siamo sempre qua. *Fermi. Come le montagne.* Nullo sorride gentile in questo pomeriggio di ricordi e castagne mentre Ornella si stringe al cancello di casa. Leggera. Pare ancora settembre. Briciole di pane secco. Vecchie scarpe. Rivoli e carraie. E le radici. Gli orti incolti. Grossi rami sospesi da terra. Poi. Quest'odore di legno ferito. *Et capi tabac?* C'è stato un tempo in cui è bastato vivere. E notti stellate, bellissime. Attorno a un fuoco. C'è stato un tempo di pane e barricate. Piombo. Morose. Grilli. Cazzuole. E lunghe attese.

Il problema non era tanto uccidere il gerarca fascista o la spia fascista. Che aveva la sua importanza. Ma la ripercussione nell'opinione pubblica. Nori veste sobria e attraversa distratta il campo di fondo. Mentre Visone racconta di Porta Nuova, di Ather Capelli. Di Dante, di Bravin e di viale Mugello. Azioni determinate. Determinanti. Un autentico senso di lotta e di vita nei giorni più belli. C'è stato un tempo rapido. E un contadino nella metropoli. *Così sei tornata a Bologna. Nella tua casa di San Vitale. Se mi dovesse accadere qualcosa pensate a mia figlia.* Barbara. Laura. Elena. Mara. E tutte le altre. Con i timori e la gioia. E una corsa al sapore di vita. Le battaglie lasciano segni. Le parole solo sogni.

C'è stato un tempo in cui è bastato vivere ogni storia di quel tempo. Ogni sguardo. Ogni respiro. Inciampandovi più volte. E vecchie mura di una scuola abbandonata. *Come stai?* Assassini. L'immagine è quella di un corteo, di un fiume in piena. Di un dito medio tra due sgherri e di Torino in poster. Di una ferita che rimargina in un sogno. Di lame e spranghe. *Eppure. Ogni volta che la storia ha ripreso, ha sempre avuto un punto di comunicazione. Di relazione. E di continuità con quella che è stata la storia precedente. Non per un raccogliere piatto di ciò che era avvenuto, che sarebbe quasi antistorico, ma perché in un certo qual modo quelle esperienze e quelle realtà trasmettevano qualcosa.*

Ivan lascia parlare gli occhi mentre smonta e rimonta più volte una vecchia cassetta di Laura Pausini. Sembra una vela in rimessa la voce di Frank oggi a pranzo. Mentre parla sottile, guardando per terra. Tra un'onda ed un piatto di pasta. Come una scheggia di legno salato. E la stretta di polvere e sabbia su quel mare che a volte sospende il bisogno. Ogni giorno è uguale all'altro. Un tempo immobile. Un sonno ininterrotto.

Giovanni scrive mentre le ore si perdono. Dilatano. Ingoiano freddo, sempre freddo. Anche quando l'aria si fa insopportabile e alle narici solo quest'odore. Con la voce che arrugginisce. C'è questo tempo ancora. E noi. Senza più alibi a vuoto. Parte di queste storie attraverso il respiro dei nostri giorni. Perché nel senso del quotidiano (nel senso del quotidiano) s'appoggia il carico di queste storie. Di queste persone. Si è fatta l'ora. Si è fatto il nostro tempo.

Autunno 1996. Ora che si è fatto silenzio. Ora che i mesi confondono. Fine estate al cemento di un anfiteatro incompiuto. La pelle, la parola e la voglia di reinventarsi. Qualcos'altro.

C'è stato un tempo in cui è bastato viverci. Mettersi in gioco, curiosare. E provarci con sincerità. Cercandosi. Quasi poi senza saperlo. Quasi poi senza più un quasi. *Ma voi ci state? Contrasto. Senza la K però.* C'è stato un tempo in cui è bastato viverci. O ritrovarci in quel modo. Con i tempi che quel tempo ha consentito. E muovere. Ostinatamente muovere. Per riportare la parola alla parola. La parola all'intenzione. E tutto il resto dentro, addosso. Così. Che in fondo basta pure questo. E quella scusa, sempre quella. Tutto qua. Politico. Personale.

CONTRASTO, autunno 2020

SANTE POLLASTRI, ANARCHICO e BANDITO

(Novi Ligure, 1899-1979)

Novi Ligure era una cittadina del Piemonte che all'inizio del Novecento viveva un fermento libertario del tutto peculiare, vi circolava il giornale anarchico *Gli Scamiciati* e divenne in quel tempo uno dei centri antimilitaristi più attivi del nord Italia contro la Prima guerra mondiale. Sante Pollastri, anche detto Pollastro, vi nacque in un contesto di assoluta indigenza. Fame vera, povertà e subalternità sociale, espressa nel ricatto sfruttamento/lavoro dai signorotti locali. Anche per questo, chiamato al fronte, preferì disertare. In quegli anni con la sua banda Pollastro contava fino a 150 affiliati tra Italia, Francia e Belgio. Furti, espropri, rapine a banche e a ricchi borghesi avevano ben presto portato la sua fama alle cronache. Una fama talora mitizzata anche dai racconti orali. Nel dicembre del 1926 Pollastro e i suoi, dopo aver compiuto una rapina in una gioielleria di Milano con cinque vittime in pochi giorni (poliziotti o carabinieri) oltrepassarono la frontiera a Ventimiglia, nonostante uno scontro a fuoco. Proprio in quei giorni a Parigi il ciclista Girardengo, allenato da Biagio Cavanna, correva la Sei Giorni al Velodromo d'Inverno. Entrambi erano compaesani di Pollastro. Cavanna pure un amico d'infanzia. Fu grazie al *cifulò*, tipico fischio dei novesi, che i due si "riconobbero" in mezzo alla folla, dopo molti anni. E con loro l'impaurito campione del ciclismo italico, che, si presume, quasi subito rivelò l'accaduto alla Gendamerie. Dopo mesi Pollastro fu riconosciuto e arrestato alla stazione parigina della Nation da tre gendarmi. *Mi metteranno in prigione e proverò a scappare. Se ci riuscirò, bene, altrimenti vorrà dire che mi ammazzeranno.* Sante Pollastri scontò più di trent'anni di reclusione di cui quattro in isolamento totale nell'ergastolo borbonico dell'isola di Santo Stefano. All'interno del carcere isolano capeggiò, durante il secondo conflitto mondiale, una rivolta evitando però che degenerasse nel sangue. Anche se ottenne, forse per questo episodio, la grazia nel 1959 dal presidente Gronchi, rimase lungamente in contatto con diversi movimenti anarchici in Italia, Francia ed oltre oceano. Finì la vita girovagando in bicicletta in terra ligure, come ambulante di stoffe, assieme al fratello.

CONTRASTO

visto per censura
rivolta

LA RIVOLTA NELL'ERGASTOLO DI SANTO STEFANO

di Sante Pollastro

Ho tardato sinora a scrivere sull'ammutinamento che avvenne per la fame nell'ergastolo di Santo Stefano a Ventotene. Oggi i compagni insistono che anch'io (dato [che] ne feci parte) vi faccia una descrizione veritiera senza risparmiare nessuno. Cercherò di fare del mio meglio. Per il mio racconto o storia la comincio 2 mesi prima dell'ammutinamento, affinché si abbia una visione chiara e cioè dallo sbarco degli Alleati a S.Stefano che avvenne nel mese di settembre (se non erro) nella prima decade di settembre 1943.

Ricordo che una notte di settembre di quell'anno, lo stabilimento penale di S.Stefano fu messo in allarme, verso la mezzanotte, da un brusio da un improvvi[so] cannoneggiare e da una vivissima luce che illuminava il cielo. Verso l'alba si ebbe una profonda calma. Per quella notte i detenuti non dormirono perchè tutti avevano intuito che grandi avvenimenti dovevano esserci e tutti aspettavamo che si aprisse la porta, dopo la sveglia, per fare la pulizia mattiniera (il mattino si buttava fuori il bugliolo e si scopava fuori l'immondizia). Infatti, dopo una notte insonne venne l'ora della sveglia e della pulizia. Radiobugliolo annunciò il primo comunicato (radio bugliolo in gergo o termine di una notizia che un detenuto comunica agli altri e che qualche volta è vera). Gli *Alleati sono sbarcati a Ventotene*.

Così cominciarono i comunicati e nello stabilimento si sentiva un brusio e ognuno diceva il suo sapere ai compagni vicini di cella. Si sentiva però che i detenuti avevano i nervi tesi. I discorsi che facevamo su per giù erano questi:

Ormai la fame è finita... Vedrai che pane bianco ci danno...!

E poi ci sarà una grande amnistia... Quale amnistia?! Per noi l'amnistia non serve... Ci daranno la grazia a tutti!! E poi sapete che quelli che vanno volontari saranno graziati!?

E poi sapete che l'ergastolo in America non esiste? Quindi una gran parte di noi andrà a casa... Mi dispiace per te, vecchio, che non sarai abile a fare il soldato e devi rimanere qui!

Dopo una mezz'ora dalla sveglia suonò la campana di[per] aprire a quelli che andavano a lavorare, fra questi vi ero anch'io, dato che ero a lavorare in cucina... Mi fu aperta la porta, mentre, dopo essere sceso in basso, stavo [ad] aspettare al primo cancello che mi fosse aperto per andare in cucina.

E fu aperto. Entrò nello stabilimento un soldato Alleato (era un partigiano slavo che collaborava con gli Alleati) questo fu accolto dai detenuti con un *evviva l'America...*

Domandò dov'erano i detenuti politici... Si avviò verso le celle di costoro; aperse[apri] le porte e si fece seguire. La massa dei detenuti guardava costoro scendere le scale meravigliati. I detenuti si aspettava[no] che gli americani avessero aperto a tutti e, vedendo invece che a loro non interessavano affatto, ne rimasero un poco meravigliati e delusi nella loro aspettativa.

Verso mezzogiorno venne in cucina una specie di commissione composta dai detenuti politici e da un paio di soldati inglesi (un ufficiale) tutti parlavano, ivi compreso Mariani, di un miglioramento del cibo che ci avrebbero dato in futuro...

Dopo qualche giorno portarono via i politici (fra costoro come si sa, vi era Lucetti).

Qualche giorno dopo riportarono indietro Mariani perchè questo come si sa... dicevano, non è politico. Sogliono qualche tempo circolare per l'Isola in attesa di essere liberati, ma poi lo rimisero in cella.

Trascorse[ro] un paio di mesi. Durante questi due mesi il vitto invece di migliorare, andò sempre peggiorando, sino [a] che si arrivò a 100 grammi di pane al giorno, 300 di patate e un mestolo di minestra, se tale si può chiamare poiché consisteva in-maggior parte di verdure e senza una stil[l]a di olio.

Verso il 10 novembre il direttore Dallara e il ragioniere Liverini, vedendo [videro] che vi era cibo ancora per una settimana ridotti a 100 grammi di pane al giorno. Debbo premettere che prima di arrivare a questo punto, il signor Direttore De Paoli aveva fatto murare tutte le porte che andavano dalle sezioni al cortile della Direzione e cioè una prima che anda[va] agli [alla] Infermeria, l'altra che andava alla IV sezione, e una terza che dalla IV sezione si andava alla caserma delle guardie ed infine quella che dagli [dall']interno dell'ergastolo si andava in cucina così che in questo modo non rimase che la porta centrale o cancello ove vi era il corpo di guardia.

In questo modo i detenuti e [le] guardie non avevano che una via per entrare e uscire dallo stabilimento ed [e la massa dei detenuti] era messa nell'assoluta impotenza di ammutinarsi o ribellarsi della [per la] fame. Non credendosi abbastanza sicuri di questi provvedimenti di sicurezza pensarono di non mandare più i detenuti a prendere l'ora di passeggiare[passaggio o aria] in cortile che c'aspettava [ci spettava] di [per] regolamento come il pane. Gli ergastolani erano preoccupati e pensarono che li mettessero con tutti quei provvedimenti, nell'assoluta impotenza di ribellarsi e volessero farli morire! Ma vi erano di quelli che dicev[an]o che prima di morire si sarebbero ribellati. La direzione era informata di questo e cercava di rendere impossibile ogni velleità ai cambiamenti.

Al mattino, quando andavo a lavoro in cucina, la guardia raccontava ai cuccinieri che cosa dicevano i detenuti nello stabilimento ed io rispondevo [che] stavano morendo di fame i detenuti, e se contavano di farci morire di fame e se il Direttore non pensava di andare a Ischia dal governatore affinché fosse aumentato il pane.



Essa mi rispondevano che se vivono negli altri stabilimenti di [con] 100 grammi di pane si doveva vivere anche noi *e per ricordarti che vi danno 300 grammi di patate al giorno che vi fa dare il Direttore di sua propria iniziativa.*

Di questo passo si arriva al giorno 10 novembre 1943 giorno in cui il Direttore De Paoli, il Ragionier Severino e il Dottor Pinarol, decisero di andare a Ischia dal governatore dell'Isola per avere dei viveri dato che le rimanenze di viveri, a 100 grammi di pane, non potevano durare più di 10 giorni. Tornarono il sabato, giorno 13 c.m. (novembre 1943. NdC)

La risposta che portarono fu questa: in settimana avrebbero portato la farina per 100 grammi a testa dato che anche per gli altri penali[sta per stabilimenti penali] la diaria di pane era di 100 grammi.

Il giorno 14, io che ero in cucina, ed ero andato a prelevare i viveri e, fra questi avevo prelevato anche 300 [grammi] di patate a testa. Però la guardia di cucina ci diede l'ordine di non cucinare le patate perchè il Signor Direttore era propenso di non darle. Verso le 10 venne l'ordine di fare cuocere le patate, ma il giorno dopo, secondo le voci, le avrebbero tolte. La voce corre fra i detenuti e gli uomini sono esasperati. Allora si sentiva che una rivol[uz]ione era inevitabile da un momento all'altro. Vedendo come stavano le cose i dirigenti non vedevano il pericolo di quello che poteva accadere. Decisi di prendere la direzione affinché non vi fosse spargimento di sangue. Per prima cosa presi i 5 coltelli che vi erano in cucina e li nascosi, poi diedi il grosso mestolo a un certo Liborio Grillo (questo era uno che teneva informata la Direzione di quello che io dicevo e quali propositi avevo in poche parole era il mio angelo custode) e poi mi diressi con altri 7 detenuti muniti di una grossa mazza nel cortile che divideva i due cancelli, da uno si andava fuori e vi era la guardia di portineria e dall'altro andava al corpo di guardia e, di lì, si entrava nell'ergastolo.

Io ero l'ultimo.

Appena arrivati nel cortile bloccai il cancello che andava in cucina e alla caserma delle guardie e poi mi diressi verso il cancello di uscita e mentre stavo raggiungendo questo, vidi la guardia del secondo cancello che andava in soccorso della guardia che era al primo cancello e che gli altri detenuti avevano preso e la tenevano immobile... I detenuti vedendolo chiusero il cancello. Io rimasi solo con la guardia del secondo cancello.

Questa mi guardò con sorpresa perché gli dissi di rientra[re] nel corpo di guardia, anzi lo sospinsi e chiusi il cancello del corpo di guardia. In tal modo essa poteva entrare nell'ergastolo, ma non poteva uscirne.

Dopo questo mi guardai intorno per trovare il modo di andare anch'io dai compagni che avevano preso la guardia della portineria. Così vidi che vi era una finestra con una inferriata. Da questa si poteva raggiungere il ballatoio della direzione.

Così mi arrampicai da questa, arrivai sul ballatoio, e scesi la scala che andava in portineria. Giunto nel corridoio della portineria mi si presentò questo quadro: vidi il brigadiere delle guardie con la rivoltella in pugno che la puntava verso due detenuti, un terzo detenuto teneva la guardia di portineria abbracciato dietro le spalle volgendo il corpo della guardia verso la rivoltella che il brigadiere Caruso teneva puntata verso di essi.

Il mio arrivo o la mia presenza fu talmente improvviso che il brigadiere se ne ebbe una gran sorpresa. Istantaneamente io vidi un bastone in terra, lo presi e mi lanciai su di esso che fuggì nella stanza del portinaio ove vi erano alcuni moschetti che servivano per dare il cambio alle guardie di sentinella.

Dopodiché risalii la scala della direzione e mi diressi verso l'armeria ove trovai due detenuti con la mazza in mano e non sapevano cosa fare. Gliela tolsi di mano e diedi due fortissi[mi] colpi contro la porta dell'armeria che questa si aperse [aprì] con un fortissi[mo] schianto.

Così cominciai a prendere i fucili a uno a uno e li caricai passandoli ai due detenuti che erano con me, per ultimo presi una mitragliatrice e mi diressi

verso una porta che conduceva su un piccolo terrazzo che si trovava sopra al corpo di guardia (ove vi era, pure accanto a questo terrazzino, una cella che un tempo vi rinchiusero Gaetano Bresci). Sfondai pure questa porta e mi portai sul terrazzino che si trovava all'interno dell'ergastolo. Portavo sulle spalle la mitragliatrice che passai a un deten[ut]o sotto al terrazzo, poi salii sul parapetto per saltare giù nell'ergastolo afferrandomi a una fer[r]itoia di una garitta; mentre facevo tale operazione si staccò improvvisamente il calcinaccio sotto la mia mano sinistra e caddi giù rompendomi la gamba sinistra.

Dopo questo ebbi ancora la forza di trascinarvi al cancello dell'ultima cella (le guardie avevano chiuso tutte le porte poi erano fuggite alla IV sezione, ma non poterono andare in caserma, alla portineria, perché il Signor Direttore De Paoli aveva strategicamente fatto murare le porte per impedire ai detenuti ogni speranza di uscire!... (così si erano messi in trappola con [da se] stessi!) ove con una gran felicità ebbi ancora la forza di dare diversi colpi di mazza contro a una sbarra del cancello e di piegare una sbarra di questo per cui lasciare il passaggio di [per] uscire al detenuto che vi era dentro.

Uscito questo (si chiamava Antonio Neri) le [gli] dissi queste parole: *Io non mi sento più di reggermi in piedi quindi credo che per evitare che questo ammutinamento vadi [vada] a finire male e che vadi [vada] a prendere il soprav[v]ento altro sulla massa, ho pensato di passare a Mariani l'incarico di dirigere la massa e di mantenere l'ordine con l'aiuto degli uomini migliori.*

Antonio Neri andò da Mariani e gli riferì quello che li[gli] dissi. Dopo averle[avergli] aperto la porta, scese con lui [all']infermeria e venne da me. Mariani andò dal Direttore De Paoli a dirle [dirgli] che noi non volevamo più rimanere nell'isola a morir di fame e che andasse con lui a Ventotene dalle autorità affinché ci inviassero dei viveri e poi un mezzo per condurci

a Napoli dagli inglesi.

Così decisero di andare a Ventotene appena che si fosse calmato il mare e fosse venuta la barca dell'impresa (la barca dell'impresa veniva tutti i giorni quando il mare lo permetteva), dato che il mare era in tempesta da due giorni e non accennava a calmarsi... i detenuti durante la notte avevano deciso... di fare una zattera.

A[ll]l'indomani la zattera era finita, ma non era fatta a regola d'arte... Quando fu gettata in mare, che era sempre in burrasca, la zattera venne sommersa e gettata contro la banchina! Così finì e fallì il primo tentativo di andare a Ventotene.

Sino al giorno successivo, il 16 novembre, il mare ebbe un po' di calma. Verso le 9 si vide una barca che si staccava dal porticciuolo di Ventotene e puntava verso S. Stefano. Quando questa raggiunse S. Stefano e stava per toccare terra, i detenuti puntarono [puntarono] i fucili su di essa.

Fecero sbarcare i barcaioli, l'impresario Verdi e suo figlio e li condussero da me. Questo mi disse che aveva portato il riso e cioè 50 Kg. e qualcos'altro.

Mi domandò che cosa intendevamo fare.

Le [Gli] risposi che così non si poteva andare avanti e che noi intendevamo andare a Napoli dagli inglesi e non volevamo più rimanere a S. Stefano abbandonati da tutti a morir di fame.

Questo mi rispose: *Se volete[e] che io vadi[a] a Ventotene dalle autorità affinché vi diano i mezzi per andare a Napoli dagli inglesi, io ci vado e vi lascio mio figlio come ostaggio.*

Le[Gli] risposi che si deciderà e poi si metterà d'accordo con Mariani. Se ne andò. Dopo qualche ora venne Mariani da me e mi disse che andava a Ventotene con l'impresario Verdi, il ragioniere Severino, il Dottor Pinarol e il Direttore De Paoli. Del ragazzo dell'impresario Verdi non me ne parlò ed io non pensai di domandar[gli] qualcosa in merito ma poi seppi che lo



condussero con loro!... Non avevo molta fiducia su questo viaggio; ma la maggioranza di quelli che decisero prevalse.

Io le [gli] raccomandai solo questo: *quando tornerai indietro col motoscafo non lasciarlo tornare o fat[t]elo cedere alla condizione che potrai loro, benché io abbia poca fiducia sull'esito di questo viaggio!* Parti e condusse pure con sé il ragazzo degl[del'] impresario.

Quando sbarcò a Ventotene con tutte le autorità di S. Stefano, non trovò nel porto che una guardia di finanza che non ebbe nessun sentore che nel mezzo alle autorità vi erano detenuti. Si diressero al Municipio per fare un consiglio con le autorità del paese. Vi si recò il sindaco, il prete e tutte le autorità del paese.

Quando furono messi al corrente di quel che era successo a S. Stefano ne furono meraviglia[ti] poiché sino a quel momento ne erano all'oscuro; ma non immaginarono che fra quelli che erano venuti da S. Stefano vi fossero degli ergastol[an]i. Se ne accorsero quando il prete riconobbe Mariani fra loro.

Tornarono a S. Stefano con la promessa che avrebbero fermato qualche velliero [veliero] di passaggio. Così noi avremmo potuto impossessarsi [cene] e ci fossimo [e ci saremmo] fatti condurre a Napoli...

Esso mi rispose che questo non era nei patti. Le [Gli] risposi che quei patti non serviranno [servivano] a niente.

Mi rispose: *Scriverò e li [gli] dirò che ci diano il motoscafo [motoscafo]*. Le [Gli] scrisse e pare che li [gli] abbiano risposto che del motoscafo [motoscafo] erano responsabili loro che non l'avrebbero dato.

Il giorno 17 andò Mariani con 4 detenuti, and[andarono] a Ventotene (secondo gli accordi) tutti armati di pistola. Così quando fosse arrivato un velliero[veliero], l'avrebbero imposto di [costretto a] venire a S. Stefano [per] imbarcarci e farsi [farci] trasportare a Napoli. Verso le 5 pomeridiane si vide uscire dal porticciuolo di Ventotene il motoscafo [motoscafo] e fare

un gran curva più lontano che fosse possibile da S. Stefano. Nell'animo dei detenuti cominciò il dubbio del trasferimento.

Al tramonto si cominciò a sentire qualche colpo di fucile e anche il canto della mitraglia, e quando fu buio si vedeva il saet[t]are dei razzi. Il loro scoppio che illumina[va] il cielo e il mare. La massa dei detenuti in parte era calma ed in parte si dispera[va]. Alcuni volevano vendicarsi sulle guardie e la famiglia del Direttore, specialmente sul Direttore.

Ero inchiodato su un letto con una gamba rotta; feci chiamare i detenuti migliori nella mia camera e le[gli] dissi queste parole: *voi non dovete temere nessuna rap[p]resaglia su di voi, perchè noi ci siamo sinora comporta[ti] da uomini. Voi dovete essere orgogliosi di questi 4 giorni di libertà e, se un giorno faranno una storia sulle carceri e degli [sugli] ammutinamenti, voi avete scritto la più bella pagina di storia. Se a Ventotene sparano non temete per le bombe e mitragliate e fuochi pirotecnici!... State tranquilli che tutto e tutti li [gli] spari che fanno; li fanno per paura.*

Così nacque la calma anche quelli che sino a quel momento erano rimasti isolati per paura di compromettersi, venivano da me a chiedermi cosa dovevano fare; volevano resistere, volevano preparare un[a] resistenza. Non vi era nessuna organizzazione sul servizio di sentinella. Vi erano sentinelle che non avevano il cambio per giornate intere...

Quella notte, con la febbre, ho dovuto chiamare tutti o meglio un uomo per regione affinché facessero un elenco dei paesani. In questo modo si poté organizzare un servizio di sentinelle e tutti furono contenti.

Il mattino però del 18 si fece[ro] sentire le conseguenze della fuga del motoscafo [motoscafo] da Ventotene verso Ischia. Si vide[ro] 2 apparecchi sorvolare sopra di noi a quota bassissima poi se ne andarono.

Però dopo un paio d'ore si vide un mezzo volare venire da Ischia. Passò vicino a S. Stefano ed andò a fermarsi a Ventotene. Mariani era latore dell'ultimato [ultimatum] che ci mandarono gli inglesi che erano arrivati

col mezzo accennato sopra.

Le condizioni erano queste: 1 - entro un'ora si doveva alzare la bandiera bianca. 2 - si doveva ammucciare tutte le armi in piazza. 3- tutti i detenuti sarebbero stati portati via, nel penale di Procida.

Se noi non si tenevamo [ci attenevamo] a quelle condizioni: ci avrebbero bombardato. Mariani dopo aver fatto sapere le condizioni della resa ai detenuti, venne da me. L'accolsi male, perchè apparentemente a quello che mi veniva riferito dai detenuti, sarebbe passato dalla parte del nemico... insomma avrebbe tradito... Mariani in poche parole mi spiegò come andarono le cose... e cioè quando andò a Ventotene per occupare il mezzo o velliero [veliero] per condurci a Napoli... fu arrestato con i suoi compagni e messo in prigione.

Il giorno seguente fu liberato ed ebbe l'incarico di portarci l'ultimato [ultimatum] della resa succitata. Mi lasciò mormorando che piu[t]osto che arrivare a quello che si pensava di lui, si sarebbe sparato.

(Posso attestare che le cose si svolsero come lui disse).

Dopo che Mariani fu uscito, qualche detenuto venne da me per dirmi che stavano arrivando gli inglesi e che cosa dovevamo fare. Le [Gli] rispondevo invariabilmente che io non ero in condizioni [di] poter essere di aiuto e quindi[che] facessero come meglio credevano.

Infine arriv[aron]o gli inglesi, e vi fu un pò di confusione, per un pò di tempo. Venne nel medesimo tempo un piantone o meglio un usciere (un soldato) nella mia cella armato di mitra.

Verso le cinque del pomeriggio chiamarono il soldato che mi faceva da piantone ed io ebbi sentore che gli inglesi se ne erano andati (dato che io ero in una stanza fuori dallo stabilimento penale. Questo si trovava quasi di fronta alla palazzina del Direttore De Paoli) e sentivo fuori parlare le guardie. Con uno sforzo e grande dolore della gamba scesi dal letto e mi trascinai sulla soglia della porta.



Vidi le guardie davanti alla palazzina del direttore e udii commenti sulla loro rimanenza ed il Direttore che l'aveva accettata. In quel momento fui totalmente indignato e dissi loro parole tali da scuoterli: fra l'altro le [gli] dissi che *fino [a] stamane eravate stanchi di rimanere qui, che avevate dei bambini e la mamma vecchia. Oggi siete tornati a fare gli aguzzini di nuovo!*

Ricordate: se questa volta succede qualcosa non sarà escluso il sangue. Ricordate che noi abbiamo rispettato voi e, perchè no, vi abbiamo protetto, abbia[mo] rispettato le vostre donne, bambini (siamo pure stati padri) dandovi il latte, quando invece ai nostri ammalati sostitui[va]te il loro latte con le cipolle!

Il Direttore ancora ieri venne da me a raccomandarsi assicurandoci che il mangiare per un giorno per noi tutti l'aveva lui!

Ora comanda nuovamente lui; ma ricordate che non ci contenteremo più di parole.

Dopo queste parole le guardie dicev[an]o che avevo ragione io, volevano andar via. Così io solo che per la fretta gli inglesi mi aveva[no] lasciato solo portando via quello che mi sorvegliava], potei fare protestare le guardie.

Il Direttore De Paoli mandò in fretta una guardia alla Marinella ove stavano per imbarcarsi gli inglesi.

Questi tornarono indietro e vennero da me.

Vi era un interprete, il governatore di Ischia che era un maggiore, ed un capitano, che faceva il governato[re]. Questo maggiore inveis contro di me minacciandomi coi pugni.

Le [Gli] rispondevo che noi non eravamo condannati a morire di fame... Poi si calma[calmò] e lasciarono tutti meno il capitano che rimase con me a farmi la perquisizione.

Dopo questo se ne andò bro[n]tolando. Il maggiore le [gli] aveva detto di perquisirmi e se ero armato di farmi fucilare. Dopo qualche minuto entra[rono] nella mia camera due questurini e due carabinieri

a sorvegliarmi. Seppi che il maggiore e il capitano s'imbarcarono sul motoscafo [motoscafo] che [col quale] erano venuti. Lasciò tutti i soldati che erano venuti con lui a sorvegliare le guardie, o meglio le guardie er[an], o sotto i loro ordini.

Verso la sera del medesimo giorno venne un sottotenente a vedermi e mi guardò la gamba, mi chiese [s]e mi occorreva qualcosa e chiesi del latte (dopo che ero da due giorni che non mangiavo e che sarebbe lungo spiegare il perchè) che mi fu mandato. Poi mi mandò un pacchetto di biscotti e un pacchetto di sigarette Mariani. Alla sera venne il Direttore col sottotenente e voleva che mi portassero dentro l'ergastolo. Il tenente si oppose dicendo che nelle condizioni in cui ero non ero pericoloso.

Verso mezzanotte però venne[ro] 2 guardie, mi av[v]olsero in una coperta e mi portarono nello stabilimento.

Dopo due giorni fui porta[to] a Ventotene con altri 5-6 detenuti. Ci dovevano portare a Napoli ma il mare [era] talmente in tempesta che ci mancò poco che affondasse il veliero [veliero].

Quel mattino prima di partire ci diedero 20 grammi di pane [e] 4 ravanelli.

Sante Pollastro

Nb. Nella trascrizione si è teso ad essere più fedeli possibile all'originale intervenendo solo in alcuni passaggi al fine di rendere più comprensibile il testo. (NdC) - *Novi Ligure, 25/6/61*

A questo testo, liberamente preso dall'opuscolo *“Sante Pollastro, la rivolta nell'ergastolo di Santo Stefano”* (Indesiderabili, 2014), è correlata l'omonima traccia n.01 del CD allegato, già edita originalmente in *“Gli audiocapitoli di Porfido”* (Libriporfidi, 2020) su www.spreaker.com/show/gli-audiocapitoli-di-porfido come liberamente concessa dal Centro di documentazione PORFIDO di Torino.

CONTRASTO

visto per censura

testi

01. la rivolta nell'ergastolo di Santo Stefano, di Sante Pollastro

da Gli audiocapitoli di Porfido (Libriporfidi 2020)

02. Democrazia (un cappio al collo)

03. Tornare ai resti

04. Più di mille parole

05. Questa non è forse guerra?

06. Mai più senza fucile

07. Cambiare tutto per non cambiare niente

08. Anno di nascita 2011

09. Prima che tutto sia altro

10. È soltanto l'inizio

da LP Contrasto "Tornare ai resti" (2012)

11. Come il soffitto di una chiesa bombardata

12. Politica e rivoluzione

13. Cento fiori son sbocciati

da 10"split Contrasto/Kalashnikov

"Come il soffitto di una chiesa bombardata" (2014)

14. Credere obbedire crepare a testa in giù

15. Le battaglie lasciano segni

16. Ora come allora

17. Strada per strada

18. Colpirne uno colpirne cento

19. Ultimi fuochi di resistenza

20. Politico personale

21. Risoluzioni strategiche

22. Le tue promesse sono pietre

23. La vita vinta dall'attesa

24. C'è qualcosa in me che è più vecchio di me

da LP Contrasto "Politico personale" (2018)



02. Democrazia (un cappio al collo)

Atene, Londra, Genova, Roma...
solo con il fuoco c'è democrazia!

Non c'è riforma nè soluzione
che possa mutare questo sistema.

Ogni potere è corrotto.

Ogni potere è logoro e infetto.

Non credi sia giunto il momento?

Ogni potere è corrotto.

C'è un solo obiettivo, una sola passione...
la rivoluzione!

Brucino le piazze, brucino i palazzi,
bruci ciò che resta un'intentata volontà.

Non è più tempo di parole.

Non è più tempo di proclami.

Democrazia... è un cappio al collo!

03. Tornare ai resti

Tradurre il presente in contraddizione.

Tradurre il conflitto in contraddizione...

per tornare ai resti!

Non ho più fame, non c'è più rabbia,
non sento il cuore bruciare.

Non scorre sangue sulla mia pelle,
non c'è più gioia da armare.

04. Più di mille parole

Un proiettile, più di mille parole...
più di un sogno provato e mancato,
più di quanto non siamo,
più di quello che avremmo dovuto,
più dei giorni che passano,
più di un abile senso di colpa,
più del vuoto che lasciano.
Compagni cosa è cambiato?

Nel senso di una lotta non stava il risultato?
Con le mani legate e con gli occhi bendati
ci siamo riempiti la bocca di slogan,
ci siamo riempiti i giubbotti di toppe.

Un arido segno di questo tempo.
E' l'ora di riorganizzarci, di armare le parole
che il tempo lascia vento alle parate del folklore!
Mentre loro... "Dividi e governa".

05. Questa non è forse guerra?

Sono più di due anni che Mauro passa da una struttura all'altra,
da una pillola all'altra, da un pacchetto di Winston blu all'altro...
e dall'idea che uscirebbe sarebbe tragica soluzione tanto quanto restarci,
tanto quanto niente. Mauro sente un cordone stretto al collo.

Mauro è un cordone stretto al collo... ma con un nodo fatto male.

A Bader serve un lavoro per rinnovare il suo pezzo di carta,
ma senza la carta non danno il lavoro e senza il lavoro Bader non c'è.

Osama basta a sé stesso, da 9 mesi è cassa-integrato.

Ascolta, racconta, sorride... e si appoggia alla birra.

Poi resta a fissare per ore qualcosa.

Questa non è forse guerra? Dimmi, anche questa non è forse guerra?

06. Mai più senza fucile

Non c'è avanguardia, non c'è prospettiva.
Non servono più deleghe ai fuochi di una notte.
Non voglio soffocare in questa allegra idiozia.
La strada è battuta sta a noi riprovare.

Mai più senza fucile!

La lotta frammenta i bisogni verso quale vittoria?
Cento vessilli, cento bandiere... per un metro quadro di gloria.
L'idea è che lo scontro non possa rimanere confinato
in queste nuove "catene di montaggio" strategiche
ma debba essere allargato a tutti i settori d'interesse vitale...
Si tratta di capire che la vita, che il capitalismo troppo spesso
ci porta a maledire, può essere bella...
e che il programma della lotta che abbiamo intrapreso
non è per una vita migliore, ma per una vita radicalmente diversa.
Occorre perciò "riprendersi le città, le strade, le piazze"...
riprendersi tutti quei luoghi in cui tornare a riconoscerci,
in cui tornare ad unirci, a discutere, a decidere...
in cui tornare ad agire.

07. Cambiare tutto per non cambiare niente.

Borghesi benpensanti con il vostro culo al caldo
su vecchi ritornelli a spasso per cortei
rincoglioniti e infami più sbirri degli sbirri
garanti e servi di questa società.
Cambiare tutto per non cambiare niente.
Quale domani, quale futuro?
Combattere, metro per metro.

08. Anno di nascita 2011

Imperialismo, guerra diffusa, ronde paramilitari.
Competizione sociale, videocontrollo e dominio dei mass media.
Anno di nascita 2011...cosa si lascia ad un figlio nel 2011?
Leggi razziali, precarietà, devastazioni ambientali.
Esecuzioni di Stato, carceri piene fino a scoppiare.
Anno di nascita 2011...cosa si lascia ad un figlio nel 2011?
Vita! Squarcia il silenzio.
In mezzo a queste macerie ardi passione brucia.
Eccoti freccia scoccata verso il futuro
Eccoti fulmine. Esisti, mettili in gioco.

09. Prima che tutto sia altro

La guerra è una scelta di campo,
la guerra s'impara mentre la fai,
concedimi un'ora soltanto...
La guerra è una scelta di campo,
la guerra s'impara mentre la fai,
concedimi un attimo ancora
prima che tutto sia altro.
Concedimi un'ora al tuo fianco
prima che tutto sia altro da noi.



10. È soltanto l'inizio

Resta l'abbraccio furtivo al bancone di un bar. Una notte di marzo.

Se pensate sia questo l'epilogo, luridi pezzi di merda...

è soltanto l'inizio! Siamo tutti *Fuoriluogo*.

Queste poche parole per i compagni e le compagne del circolo
Fuoriluogo, queste poche parole per tutti i compagni e le compagne,
che colpiti duramente dal sistema, mantengono alta la testa.

Perché questo è soltanto l'inizio! Siamo tutti *Fuoriluogo*.

Aprile 2011 - Bologna. Oltre 60 perquisizioni in tutta Italia, da Reggio Calabria a Trento, nelle prime ore di questa mattina a carico di esponenti dell'ala anarco-insurrezionalista all'interno del movimento anarchico, portano a 12 misure cautelari (5 arresti e 7 provvedimenti di obbligo/divieto di dimora). L'accusa: associazione per delinquere con finalità eversiva. Un copione già scritto. Progetto, metodo, mandanti ed esecutori. L'ennesimo tentativo disarticolante da parte di un sistema in agonia, l'aggressione di una lobby politico-economica che produce falsi artefatti...e diffama, infanga, divora, mistifica, rinchiude chiunque si opponga e chiunque lotti per portarne in evidenza falle e contraddizioni. Dicembre 2011 - Bologna. Lo Stato processa gli anarchici.

11. Come il soffitto di una chiesa bombardata

Corvetto, Milano. Una domenica di giugno.

Giganti al cielo. Carne viva tutt'attorno.

E noi, sopravvissuti a cosa? Seduti qui a terra, ancora.

Come gocce di sole nella città degli spettri.

A raccontarcela.

Mentre la rivoluzione sta su quelle altalene e ha gli occhi del mondo.

Mentre sembra che tutto sia perso e vacilli
malgrado parole, malgrado intenzioni.

Resta un'abile resa?

È un tempo, questo, che non sa di niente...
è un tempo in cui cercare quel tempo che ci apparteneva.

Vagano giorni, restano silenzi duri come pietre.

Oggi mi sento come il soffitto di una chiesa bombardata.

Oggi sto bene.

12. Politica e rivoluzione

Giorni che passano e lasciano come proiettili
giorni carichi a salve.

Muovono labili istanti di vuoto.

Come formiche impazzite confuse in un temporale d'agosto
viviamo tempi mancati, tempi irrisolti.

Con quali proposte?

Avvitamenti. Fughe in avanti. E gabbie.

Giorni che passano come proiettili giorni carichi a salve
segnano labili istanti di vuoto.

Devoti a niente. E a nessuno. Noi.

Frammenti a ricomporre in traccia fragili esistenze, flebili certezze.

Conflitto, appartenenza, famiglia, relazione...
politica e rivoluzione!

Carceri e frontiere, lavoro, istituzione...

politica e rivoluzione!

E' ancora troppo presto? Resta l'intenzione...

politica e rivoluzione!

Dissotterrare il ferro. Vecchia soluzione...

politica e rivoluzione!

Logoro è il potere. Logoro è l'azione.

contrasto • visto per censura



13. Cento fiori son sbocciati

Compagni, proletari, studenti ed operai
è questo tempo che ci chiama, oggi più che mai,
da Quirra a Niscemi per L'Aquila e Chiomonte
non servono avanguardie ma un solo fronte.

Quartieri annichiliti e grigi, vuote relazioni
affinano la strategia ed ingrassano i padroni,
ma se la lotta è lotta in ciò che manca per campare...
perché stiamo a guardare?

Cento fiori son sbocciati,
sono cento gruppi armati!

Compagne, partigiani, migranti ed operai
è un tempo in cui manchiamo ancora, oggi più che mai.

Confliggere un sistema organizzato al capitale
è agire sul presente come scelta radicale.

Giostrai della rivolta fedeli alla tastiera
vigliacchi e delatori ad ogni cambio di bandiera,
venduti per due soldi marci al primo imbonitore...
ma l'amor mio non muore!

Cento fiori son sbocciati,
sono cento gruppi armati!



14. Credere obbedire crepare a testa in giù

Nuove fabbriche nuovi coloni
per imporre una lingua attrattiva.
Nuovi codici nuovi padroni
per imporre una lingua inerziale...
come schiavi di un impero virtuale
Così stai eludendo la vita perdendone il senso
millantando al bisogno legami fittizi.
Credere obbedire crepare a testa in giù.
Nuove e potenti oligarchie
del capitalismo digitale
di cui siamo (in)consapevole
forza lavoro a costo zero
ce le portiamo addosso/dentro
ci attraversano come binari obbligati
ne assimiliamo l'intelaiatura
con (im)percepita sudditanza
e in ogni fetta d'esistente
si fanno vita sociale, lavoro, consumo
attraverso la colonizzazione
del nostro immaginario
per il profitto e per il controllo...
è il dominato che rafforza il dominante.

15. Le battaglie lasciano segni

Mi racconti di quando ci avete provato
mi racconti di come ci avete provato.
di un autentico senso di lotta e di vita nei giorni più belli.

Le battaglie lasciano segni le parole solo sogni.
Mi racconti di notti stellate a dicembre
mi racconti dell'attimo prima
e di un senso di vuoto
di timori fugati da Sten e C4
di speranze sopite e rancori mai domi.
Le battaglie lasciano segni le parole solo sogni... sospesi e fragili.
Quando è finita non è ancora finita. Pace sociale e resistenza tradita.
Guerra di classe guerra di liberazione. Parola d'ordine? Restaurazione.

16. Ora come allora

Sembra tornino gelidi inverni
cupe stagioni di un tempo già andato
abili trame vuoti rimossi
che in fondo alla fine il passato è passato.
Camicie bianche facce pulite
che tanto alla fine il passato è passato.
Riconciliazione nazionale: identità, vecchi e nuovi squadristi,
clero, servizi, poteri bianchi, indulti e amnistie
delle sinistre conniventi... ora come allora.
Le sedi dei fascisti si chiudono con il fuoco
che poi tra il dire e il dire a volte resta così poco
e perde il senso di un'azione in un coro un po' abusato
di una vecchia canzoncina urlata con l'indice alzato.
Mentre i covi dei fascisti riaprono poco a poco
che qua tra il dire e il dire poi si è spento pure il fuoco
e quel che resta è un'intenzione o un'ennesima bandiera
che già il vento soffia ancora sì! ma è una nera primavera.
Ora è come allora, non ti pare?

17. Strada per strada

Strada per strada
quartiere per quartiere
“col sangue puliremo
le camicie nere”.
Urlava in coro il Sardo
l'esempio dei compagni
con il piombo in canna
e con la rabbia di quegli'anni.
Si è fatta l'ora!
Si è fatto il nostro tempo!

18. Colpirne uno colpirne cento

Corpi adagiati su corpi
irride il boia aguzzino
non c'è più tempo da perdere
che è già troppo tempo.
Sarà una notte bellissima
saranno giorni migliori
sarà che è tempo di muovere
che è già troppo tempo
Che ne sia valsa la pena
che sia da esempio per noi
senza più uscite di scena
senza trionfi da eroi.
Saranno notti bellissime
saranno giorni migliori

saranno tempi da vivere
e intensi bagliori.
Colpirne uno colpirne cento
la gioia è armata e ancora
il cuore non si è spento.

F9. Ultimi fuochi di resistenza

La guerra per la civiltà
di un occidentale
che nobilita e pacifica
barbarie democratiche
ci vede complici e silenti
ci rende classe dominante.
Ma ho il cuore colmo d'odio
sopravvivo all'impotenza...
ultimi fuochi di resistenza.
Je ne suis pas Paris, jamais je ne le serai pas
allez au combat freres, allez au combat!
Siria, Mali, Libano, Somalia, Afghanistan,
Iraq, Palestina... Bataclan.

*Un canto/mantra di donne combattenti dell'YPJ nel Kurdistan
siriano. Lelim in lingua curda significa "cara, tesoro".
Nomi di città del Rojava, nomi di martiri cadute in battaglia.
"Cara, tesoro...ti tengo per mano e non ti lascio mai".*

A black and white photograph of a memorial plaque mounted on a wooden cross. The cross is made of dark, weathered wood. The plaque is a white rectangular card with black text, secured by two white ribbons. Above the plaque, a small bouquet of flowers is tied to the cross. To the right, a thin, bare branch extends from the cross. The background is dark and out of focus.

Gaetano Bresci

— / 22.5.1901

20. Politico personale

Forse sarebbe stato meno facile
un colpo al petto un vuoto a perdere.
Alle radici di questa mia inquietudine
un grigio svuota e riempie la solitudine.

Forse saresti stata meno fragile
ed io meno depresso un po' più complice.
Alle radici di questa mia inquietudine
un grigio svuota e riempie la solitudine.

21. Risoluzioni strategiche

Forse inutili dogmi mancati
in contesti che cambiano,
come andate e ritorni
nei giorni che arrancano.

Come vecchie stagioni
ripropongono e avanzano
altri sogni e bisogni
nei giorni che impongono.

Risoluzioni strategiche.
Buone regole buona prassi
Carlos scrive "separazione",
scardinare questo apparato
con metodo calma e dedizione.

22. *Le tue promesse sono pietre*

Come il possesso stona il senso del dovere
stona questa colazione amara mentre piove,
stona l'inquietudine stona l'umore
stona l'orizzonte che non ci commuove.
Le tue promesse sono pietre, i tuoi per sempre sono pietre.
Stona la vita vinta dall'attesa,
stona al compromesso la ragione,
stona un dio bastardo stona la tua resa
mentre suona sta zavorra priva di passione.
Le tue promesse sono pietre, i tuoi per sempre sono pietre.
Preferisco bruciare cent'anni
piuttosto che vivere un giorno dei tuoi.

23. *La vita vinta dall'attesa*

Non è più tempo non voglio convincerti
come se in fondo servisse a qualcosa,
nei/dai tuoi silenzi risposte mancate
o spiegami quale pretesa?
Non è più tempo e se boia madonna
l'avessi intuito a suo tempo,
senza più il peso di queste catene
senza l'assillo di queste catene.
Ma ancora una volta resta un senso di resa
in questa tua vita di merda vinta dall'attesa.



SCUOLA DI ALTI PENSIERI
UNA VITA DI DOLORE
UN PUGNO DI POLVERE
UN ANIMA IMMORTALE

24. C'è qualcosa in me che è più vecchio di me

E così sei tornata a Bologna
nella tua casa di San Vitale
senza più voci ad accompagnarti
che in fondo nulla c'è da gridare,
ma quanti pugni protesi al cielo
in questi giorni di Marzo
che erano giorni in cui tutto
pareva possibile Carla.

E così sei tornata a Bologna
con quei tuoi riccioli impertinenti
in quel silenzio che assorda di rabbia
ho cercato più volte il tuo sguardo,
non è soltanto per dirti ci siamo
che a viso scoperto marciamo stretti
mentre il Partito con ordine infame
riprende/tradisce i compagni dai tetti.

E così sei tornata a Bologna
coi drappi rossi listati a lutto
“se mi dovesse accadere qualcosa
pensate a mia figlia” era l'alba era tutto.
“Onore a Barbara onore a Maurice”
e a tutti/e compagni/e caduti/e in battaglia
che mille mani impugnino le armi
anche soltanto per ricordarli/e

6 marzo '79 un silenzio cupo schiaccia Bologna. Bandiere, fiori, una coronà. "Barbarà era una di noi. Che mille mani impugnino le armi". Un fotografo riprende i partecipanti. L'ordine è del PCI. Cerchi disegnati intorno ai volti. Barbara Azzaroni (Carla) ha soltanto 29 anni quando viene uccisa in un bar a Torino durante un agguato poliziesco. Con lei Matteo Caggegi (Charlie) operaio di 20 anni. Prima Linea è radicata nelle fabbriche. Per il PCI è inaccettabile e nel febbraio '79 lancia un questionario antiterrorismo. Sei domande. La quinta invita a denunciare in modo anonimo il vicino di casa o il compagno di lavoro anche sulla base di un semplice sospetto. Centomila copie stampate. Prima Linea decide di attaccare uno dei responsabili dell'iniziativa.

Nel '70 Barbara è maestra d'asilo quando incontra Maurice Bignami (che in seguito dirigerà anche Prima Linea). Con lui milita in vari gruppi di lotta, entra in clandestinità e vive un'intensa storia d'amore. Una sola dimensione. Politica. E personale. Con tutte le speranze, i timori, le scelte, gli affanni e le prospettive di quei giorni. In quegli anni. Uomini e donne. Persone, semplicemente.

Con il loro carico di vita, la loro storia. E un'istantanea in bianco e nero, forse sbiadita, di un funerale. Oggi Barbara non c'è. Maurice invece, dopo il carcere, ha fatto il giro. Scelte e contro-scelte. Ma questa è decisamente un'altra storia. Una storia che a noi, sinceramente, non interessa più.





CONTRASTO

visto per censura

venticinque

CONTRASTO

visto per censura

Anche questo progetto attinge da radici lontane, *sempreverdi*. E da volontà che si ritraducono, giorno dopo giorno, in bisogni concreti ed urgenze di prospettiva condivisi a più mani. La passione riscalda, intensamente. E si rafforza come fuoco che va preservandosi nella stagione più fredda e si alimenta crepitante, ceppo dopo ceppo. Così, nei passi tumultuosi dell'approdo in rivolta, vanno a riannodarsi esperienze, voci, sguardi, catene. Racconti a bassa voce. Memorie e proiezioni di un (saper) fare collettivo. Per poi prendere il largo.

Un cumulo di abbracci/ringraziamenti sinceri va alla tenace determinazione degli amici Max di Reggio e Zanna/NoWhiteRag per la paziente disponibilità e la cura con cui si è condiviso passo a passo il senso di questo percorso. E a tutte le persone care, tra Ventotene/Santo Stefano e la terraferma, con cui abbiamo reso solidali in questi anni relazioni di empatia ed immaginario. Che sia un chiodo arrugginito a scalfire con vigore le vecchie mura di un carcere. Gli obiettivi concreti si perseguono appassionatamente. Con lo sguardo al di là dell'orizzonte. A Leo, a Nico e a tutto l'esistente che in questo momento, in qualsiasi modo, viene sottratto alla libertà. Nel ricordo di Miki punk. Saranno notti bellissime. Saranno giorni migliori.

CONTRASTO, autunno 2020

Su questo libro/CD i Contrasto sono Nik, Teo, Tommo, Stiv e Max (il turco). Testi, parole e contributi intrecciati attraverso il percorso di questo libro attingono sia da esperienze vissute e condivise nelle due isole pontine alcune estati fa, sia da frammenti estrapolati da racconti e/o diari di viaggio a tema anticarcerario che gli stessi compagni* hanno scritto/edito successivamente. Grazie di cuore. L'elaborazione grafica del materiale scritto/fotografato è di Zanna (nuclearchaos@autoproduzioni.net). All'equalizzazione delle differenti tracce sul cd ha pensato Grug al Son House Studio di Bologna (facebook.com/SonHouseStudio). L'illustrazione a pag.02 è di Elia Bedoni.

Per chiunque fosse interessat* a qualsiasi confronto in merito e/o ad organizzare iniziative utilizzando come spunto la presentazione di questo libro (parole e musica) può scriverci a:

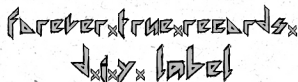
contrastohc.com // max.dallara@libero.it // contrastohc@gmail.com

...

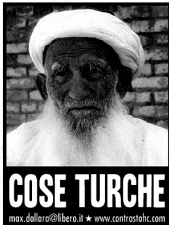
NO COPYRIGHT // NO BUSINESS

Sensazioni e idee non si vendono. L'apposizione del bollino SIAE, esclusivamente per questo progetto, si è resa necessaria per poterne consentire la spedizione/accesso alle carceri in totale supporto dei detenut* che da tempo ne fanno richiesta, evitando in tal modo la consueta censura sui format usualmente respinti come “non originali”.

**Incentivare l'autoproduzione come mezzo di libera espressione
e strumento di comunicazione non condizionata**



HARDCORE



COPRODUZIONE DIY 2021 – COSPIRAZIONE PUNX HC

REBOUND ACTION REC. v.m. bianco 19 01100 VT - rarecs@libero.it - RA#054

PORFIDO porfidotorino.it - libriporfidi@gmail.com

IL TRIBOLO tribolo.noblogs.org - libere@canaglie.net

FOREVER TRUE REC. veganjustice@ymail.com

COSE TURCHE/ MVDS REC. max.dallara@libero.it - contrastohc.com

ROVINA HC totentanzdiy@yahoo.it

BLACK FIRE REC. blackfire.hxc@logorroici.org - FB: BlackFireRec

RADIO PUNK www.radiopunk.it - info@radiopunk.it

RUMAGNA SGROZA rumagnasgroza.wordpress.com - rumagnasgroza@gmail.com

EQUAL RIGHTS FORLÌ c/o ezio v. monda 62/A 47121 Forlì - equalrights@inventati.org

NUCLEAR CHAOS REC. nuclearchaos.noblogs.org - NC 089

DISTRUGGI LA BASSA FB: distruggilabassafestival - distruggilabassafest@gmail.com

Testi, parole e contributi di questo libro attingono liberamente anche da...

Luigi Settembrini “L’ergastolo di Santo Stefano” - Ultima Spiaggia 2010

Nicola Valentino (a cura di) “Liberi dall’ergastolo” - Sensibili alle Foglie 2016

Nicola Valentino “L’ergastolo. Dall’inizio alla fine” - Sensibili alle Foglie 2009

Sante Pollastro “La rivolta nell’ergastolo di Santo Stefano” - Indesiderabili 2014

Beppe Battaglia “Le tre libertà. Fotogrammi di un’evasione...” - Sensibili alle Foglie 2019

Paola Staccioli “Sebben che siamo donne” - Derive Approdi 2015

Contrasto “Tornare ai resti” D.I.Y. LP 2012

Contrasto “Come il soffitto di una chiesa bombardata” D.I.Y. 10” 2014

Contrasto “Politico personale” D.I.Y. LP 2018

<http://baruda.net> (blogspot). Il carcere di Santo Stefano

